dal mondo

Buddhismo

Quest'anno la festa del Vesak sarà a porte aperte

Ogni anno la comunità buddhista italiana festeggia il Vesak che celebra la nascita, l'illuminazione e la scomparsa del Buddha. Quest'anno le celebrazioni saranno diffuse in tutta Italia e i centri aderenti all'Unione Buddhista Italiana domenica 26 maggio avranno le «porte aperte» a chiunque vorrà entrare in contatto con la tradizione del Buddha. In alcune città i festeggiamenti sarano più articolati: a Torino si terranno presso il centro zen *Il cerchio vuoto* in via S.Paolo 6, a Milano le porta aperte coinvolgeranno diverse tradizioni (info Enso.ji 028323652), a Salsomaggiore il *Tempio Fudenji* proporrà sessioni di meditazione e celebrazioni religiose. A Roma la Rete buddhista dell'Italia centrale organizzerà un momento di festa al Monastero *Santacittarama* di Frasso Sabino con la presenza di monaci, insegnanti e praticanti italiani e delle comunità estere.

Islam

Slitta in Francia l'elezione del Consiglio del culto islamico

In subbuglio il mondo islamico francese: la Grande Moschea di Parigi ha chiesto il rinvio delle elezioni per il «Consiglio del culto musulmano» in calendario per il 23 giugno. Teme che la vittoria vada alle correnti più fondamentaliste. Dalil Boubakeur, rettore del principale luogo di culto islamico a Parigi, ha già ottenuto uno slittamento delle elezioni dal 10 maggio al 23 giugno, ma insiste per tempi più lunghi. La Grande Moschea di Parigi ha preso questa controversa posizione in coincidenza con il «Diciannovesimo Incontro dei musulmani di Francai» che si è tenuto al quartiere fieristico di Le Bourget, alla periferia di Parigi.
Al rinvio delle elezioni del 23 giugno si oppone in modo netto l'Unione delle organizzazioni islamiche di Francia (Uoif), che ha organizzato l'incontro di Le Bourget ed è in sintonia con i movimenti fondamentalisti.

Vaticano

Il Papa non rinuncia al dialogo con Mosca

Il Papa non rinuncia alla sua idea di un viaggio a Mosca e il Vaticano è pronto a «discutere le condizioni» poste a tale riguardo dal patriarca ortodosso Alessio II. È quanto indica il cardinale Walter Kasper, presidente del Consiglio pontificio per l'unità dei cristiani in un'intervista al quotidiano russo «Gazeta». In un'altra intervista al quotidiano «Izvestia», il patriarca dela Chiesa di Mosca ribadisce quali sono le condizioni per la visita del Papa, in particolare «la rinuncia ad ogni forma di proselitismo» in Russia e nelle ex repubbliche sovietiche. Kasper afferma che il Vaticano ha fatto pervenire ad Alessio vari messaggi , ma di non aver ricevuto risposta. Il cardinale ha detto di «non sapere» se sarà possibile un incontro a Mosca con Alessio, lasciando però intendere che Wojtyla non rinuncia al suo progetto pastorale pur «rattristato» dal fatto che Alessio sia «l'unico patriarca a non volerlo incontrare».

Ecumenismo

Il teologo Dupuis ad Udine sul dialogo interreligioso

Jacques Dupuis, Luigi Lombardi Vallauri e Giuseppe Riconda sono i protagonisti del Progetto Maqôr, promosso in Friuli Venezia Giulia per iniziativa dell'Associazione Culturale don Pressacco. L'iniziativa è dedicata al «Dialogo Interreligioso», cioè a un confronto e incontro fra religioni, affidato ad alcuni dei massimi esperti nel campo teologico e della filosofia teoretica. Sabato 11 maggio, nella Sala Paolino D'Aquileia di Udine è stato relatore il celebre teologo belga Jacques Dupuis, professore emerito di Cristologia alla Facoltà teologica dell'Università Gregoriana di Roma, fra i più convintii animatori del dibattito internazionale sui fondamenti del dialogo interreligioso, convinto di una «convergenza» fra le tradizioni religiose. All'incontro con Luigi Lombardi-Vallauri, autore di «Nera luce. Saggio su cattolicesimo e apofatismo», sarà dedicato il prossimo appuntamento di sabato 25 maggio.

L'attualità della Pentecoste festa cristiana che ricorre domenica

Quello Spirito di pace che supera ogni barriera

Carlo Molari

il punto

Dopo 39 giorni è stata trovata una soluzione per la basilica della Natività a Betlemme. È stato un primo passo verso la normalizzazione della situazione, per ricostruire un percorso di pace e rispetto non solo tra Israeliani e Palestinesi, ma anche tra Ebrei, Cristiani e Islamici. Sul tappeto, vi è, infatti, anche il problema dello statuto dei luoghi di santi per le tre religioni abramitiche. Lo ha ricordato recentemente il «ministro degli esteri» vaticano, l'arcivescovo Jean Louis Tauran. Sarà materia del lavoro diplomatico in preparazione del Conferenza internazionale per la Pace in Medio Oriente. Molto possono fare, però, anche gli uomini di fede delle grandi religioni monoteistiche. Le dichiarazioni solenni ci sono state. Pensiamo alla straordinaria giornata di preghiera per la pace di Assisi voluta da Giovanni Paolo II. Ma, come sottolinea il pastore valdese Daniele Garrone, «le dichiarazioni ufficiali devono diventare sentire comune, con un paziente lavoro di formazione, a cominciare dai giovani e dai futuri ecclesiastici». Perché, fatto salvo il diritto di criticare le politiche dello Stato d'Israele, riaffiorano pericolosi segni di antisemitismo. Per costruire la pace sono indispensabili, invece, capacità di ascolto e rispetto reciproco. Anche l'attenzione ai momenti di culto delle altre confessioni religiose può offrire occasioni preziose di confronto e di comprensione. Il teologo Carlo Molari sottolinea il rapporto tra la festa cristiana delle Pentecoste e quella ebraica dello Shavuot che viene spiegata dal rabbino Benedetto Carucci. Nel sottolineare l'attualità della festa cristiana, Molari pone «la necessità di curare lo sviluppo della comunicazione fra i popoli nel rispetto delle diverse culture, religioni e lingue». Ricorda che «questa è diventata la condizione assoluta della pace», mentre «l'umanità appare ancora impreparata all'ascolto e al confronto di culture diverse». Colmare questo ritardo è il compito che attende tutti, credenti e non credenti.

r.m.

Ebrei in preghiera nella sinagoga di Ghriba a Gerba (Tunisia)

La Pentecoste è una festa ebraica. Deriva il suo nome dal fatto che gli ebrei, secondo le prescrizioni del Levitico (Lev 23,16) la celebrano sette settimane dopo la Pasqua; Pentecoste significa, infatti, «cinquantesimo» (giorno). Di carattere agricolo, era chiamata anche festa della mietitura o delle settimane o delle primizie perché si offrivano pani impastati con la farina del nuovo grano (Lev 23, 17). Alla primitiva celebrazione agricola si aggiunsero poi sacrifici di tre tipi: un olocausto di sette agnelli, un sacrificio di un capro per il peccato e un sacrificio pacifico di due agnelli. Più tardi, quando non esisteva più il tempio di Gerusalemme, gli ebrei alla festa della Pentecoste collegarono la memoria della Legge consegnata da Dio a Mosè sul monte Sinai.

Anche la Pentecoste, come la Pasqua, è diventata una solennità cristiana. I primi cristiani, infatti, non avevano proprie festività ma continuarono a celebrare le ricorrenze della loro religione di origine. Esse tuttavia man mano acquistarono una fisionomia diversa così che quando le comunità cristiane si separarono dalla Sinagoga, continuarono a celebrare sia la Pasqua che la Pentecoste. La Pasqua perché quel giorno i discepoli incontrarono Gesù risorto da morte e divenne perciò la celebrazione della risurrezione di Cristo. La Pentecoste, invece, perché in quel giorno ricordarono la straordinaria esperienza della potenza di vita che fluiva dalla preghiera fatta nel nome di Gesù. Questa esperienza, che attribuivano allo Spirito promesso da Gesù, dovette essere molto varia nel tempo e nella geografia delle prime comunità: i discepoli si scoprirono capaci di una forza nuova, di una straordinaria capacità di amore, di dedizione reciproca e di comunione. Luca, negli Atti degli Apostoli, scritti certamente dopo il 70, fissa l'esperienza dello Spirito in un giorno di Pentecoste. Il suo racconto è molto sobrio ma utilizza i simboli tradizionali delle teofanie o manifestazioni divine: il vento, il fuoco, il terremoto. Egli scrive: «I credenti erano riuniti tutti insieme nello stesso luogo. All'improvviso si sentì un rumore in cielo, come quando tira un forte vento, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Allora videro qualcosa di simile a lingue di fuoco che si separavano e si posavano sopra ciascuno di loro. Tutti furono riempiti di Spirito santo e si misero a parlare in altre lingue come lo Spirito santo concedeva loro di esprimersi» (At.2, 1-4). La pubblica testimonianza degli Apostoli sulla risurrezione di Gesù e la predicazione del suo Vangelo partirono da queste esperienze, ripetute nel tempo.

Probabilmente la trasformazione dei primi discepoli raccontata da Luca richiese una serie di riflessioni e di conversioni interiori che si sviluppa-rono in un tempo più lungo dei cinquanta giorni che intercorsero tra la Resurrezione di Gesù e la Pentecoste dell'anno 30. Luca tuttavia preferisce racchiudere simbolicamente tutto il cammino tra due solennità liturgiche di quella prima fase dell'esperienza cristiana.

Come la Pasqua segna simbolicamente il compimento di un cammino che i discepoli avevano compiuto con Gesù, così la Pentecoste è il simbolo della conclusione di quel processo che avevano cominciato la sera di Pasqua sotto l'azione dello Spirito.

Vi compaiono due elementi essenziali: la pace conseguente al perdono dei peccati e la possibilità di una comunione di vita, oltre la diversità dei linguaggi e delle culture.

1. La pace del perdono. Già nel giorno di Pasqua Gesù apparendo ai suoi dona lo Spirito per la remissione dei peccati: «Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti» (Gv 20, 22). L'azione di Dio che armonizza e che pacifica, passa attraverso le creature che accolgono il suo Spirito. Rimettere i peccati vuol dire investire con spinte positive e dinamiche di amore, le persone inquinate dal male. Quando le creature rinunciano a farlo, il peccato non è rimesso, nel senso che la sua dinamica distruttrice resta in azione e si espande. Per offrire vita è necessario aprirsi a una forza più grande, vivere, cioè, i rapporti nella consapevolezza di uno Spirito, che in noi può esprimersi ed espandersi come energia che salva. I primi discepoli provarono con intensità la gioia di sentirsi perdonati e di offrirsi reciprocamente il perdono.

2. La comunione nel pluralismo delle lingue. Il secondo aspetto dell'esperienza dello Spirito riguarda l'accoglienza delle diversità simboleggiata nella capacità di interpretare e di parlare lingue diverse. Ci sono due formule nel racconto degli Atti: prima si dice che «cominciarono a parlare in altre lingue» (At 2,4) poi si aggiunge che l'annuncio fatto dagli Apostoli veniva ascoltato da ciascuno secondo la propria lingua (At 2,8). È un simbolismo molto chiaro: quando ci si apre allo Spirito diventano possibili comunicazioni di vita oltre le diversità delle lingue e delle culture.

Oggi tutti avvertiamo la necessità di curare lo sviluppo della comunicazione fra i popoli nel rispetto delle diverse culture, religioni e lingue. Questa è diventata la condizione assoluta della pace. Come lo fu in quel passaggio notevole del 1° secolo dopo Cristo, che vide un rivolgimento profondo nel mondo mediterraneo dal punto di vista culturale e religioso. Anche noi oggi, in un orizzonte molto più ampio, viviamo un processo analogo, che richiede un atteggiamento spirituale corrispondente. Le guerre ancora numerose sulla terra sono il segno che i rivolgimenti in corso hanno trovato i popoli impreparati ai nuovi traguardi della civiltà umana, cioè all'ascolto e al confronto di culture diverse. Che ci sia un ritardo è comprensibile; ma non può essere sopportato più a lungo, perché può diventare tragedia per l'umanità. Tutti perciò siamo chiamati insieme a colmarlo.

L'Antiebraismo duro a morire

Daniele Garrone *

Negli ultimi decenni del XX secolo, le chiese cristiane hanno profondamente modificato la loro visione di Israele. Una raccolta dei principali documenti cristiani ufficiali sul rapporto tra chiesa e Israele negli anni tra il 1945 e il 2000 conta quasi 1800 pagine! Che questo cammino rappresenti una svolta epocale appare, ad esempio, dalla ormai diffusa affermazione, fatta anche dal Papa a Magonza nel 1980, secondo cui «Dio non ha revocato l'alleanza con il suo popolo Israele»: si afferma l'esatto contrario di quel che la cristianità ha sostenuto per secoli, cioè che Israele sarebbe stato respinto per il suo rifiuto di Cristo e soppiantato dalla chiesa, «nuovo» Israele. Molti cristiani hanno scoperto l'ebraismo, a volte con un entusiasmo persino eccessivo nella misura in cui li ha condotti ad integrare simboli e motivi della pietà ebraica nel loro quadro cristiano, con una vera e propria appropriazione, non meno preoccupante per Israele, ancorché animata dalle migliori intenzioni.

Ci sono anche fatti preoccupanti, al di là della ripresa, in tutta Europa, di antisemitismo oltraggioso e violento. Anche in ambito cristiano, non si può abbassare la guardia. Le dichiarazioni ufficiali devono diventare sentire comune, con un paziente lavoro di formazione, a cominciare dai giovani e dai futuri ecclesiastici.

Non basta stigmatizzare gli eccessi del passato - e quelli verbali non furono i meno pericolosi quanto a capacità di produrre stereotipi: si tratta di trarre le conseguenze della nuova visione di Israele nella teologia e nella liturgia e nelle coscienze. Proprio qui, il consenso alle solenne dichiarazioni ufficiali si attenua e si manifestano talora resistenze. L'emotività, già di per se sospetta, che accompagna qui da noi le discussioni su Israele e Palestina, provoca sempre più di frequente affermazioni che, al di là della legittima critica politica, si tingono di antiebraismo, come se uscisse in modo spontaneo l'atteggiamento che si vorrebbe superato e come se non si riuscisse ad avere un rapporto sereno con l'ebraismo «in carne ed ossa», come se Israele inquietasse ancora la coscienza cristiana, ancora troppo segnata da sensi di colpa più che da una matura consapevolezza.

Non c'è da scoraggiarsi. Bisogna continuare a lavorare, senza illudersi che secoli di ideologia si superino nell'arco di una generazione.

**teologo e pastore valdese*

Il 17 e 18 maggio l'Ebraismo ricorda la consegna al popolo d'Israele della Torà, le tavole della legge. Quarantanove giorni la separano dal «Pesach», un tempo necessario alla purificazione

Shavuot, quando Dio affidò all'uomo il suo progetto del mondo

Benedetto Carucci Viterbi *

L'ebraismo celebra, con la festa di *Shavuot* – quest'anno il 17 e 18 Maggio – il dono della *Torà*, dunque la rivelazione di Dio al popolo ebraico sotto il monte Sinai. Il nome Shavuot, settimane, indica uno degli aspetti della ricorrenza, che cade infatti sette settimane dopo *Pesach*, la Pasqua ebraica. Come per altri momenti rilevanti dell'anno ebraico, i nomi sono indicatori di concetti e di idee. I quarantanove giorni interi che separano la libertà dalla rivelazione sono, secondo una tradizione esegetica, il passaggio a ritroso attraverso tutti i livelli di impurità, in altri termini di negatività, che il popolo di Israele aveva assunto in Egitto. La libertà individuale e collettiva è dunque, in questa prospettiva, certamente un prerequisito per vivere la rivelazione di Dio ed accettare la sua legge, ma non è in sé sufficiente. È necessario un impegno spirituale che è anche un tempo preciso. Non a caso la Bibbia riempie questo spazio temporale con uno strano precetto: il conteggio dei giorni e delle settimane che separano Pesach e Shavuot. Per crescere spiritualmente e giungere a ricevere la parola divina è necessario del tempo, un tempo portato alla coscienza attraverso il suo conteggio.

Altro nome di *Shavuot* è *Zeman mattan Toratenu*, tempo del dono della nostra Torà. Con questo ultimo termine la tradizione ebraica indica in senso stretto il Pentateuco, in senso esteso, come si deve intendere nella espressione della ricorrenza, l'insieme del contenuto della rivelazione, che non si limita alla sua componente scritta ma che include anche la tradizione orale, tramandata da Mosè ai maestri delle successive generazioni. È dunque il contatto per eccellenza tra Dio e l'uomo nel quale il primo dà al secondo il senso profondo della sua sapienza e del progetto del mondo. Secondo una antica interpretazione rabbinica la Torà è il fondamento del mondo ed il suo schema di base: Dio crea la realtà guardando la Torà come un architetto utilizza un progetto per costruire un palazzo. Ciò che viene all'essere è inscritto nel senso e nelle parole della Torà e si mantiene in virtù della sua continua trasmissione, generazione dopo generazione: un altro testo rabbinico insegna che Dio, conclusa la creazione, ne fa dipendere la futura esistenza dall'accettazione della Torà.

In questa prospettiva si può cogliere, in linea con una parte della tradizione interpretativa, l'assoluto metafisico rappresentato dalla Torà, il suo essere quanto di più vicino a Dio stesso, l'essere, secondo il suggerimento dello *Zohar* - il testo fondamentale della mistica ebraica - quasi identificabile con Dio: «Dio e la Torà sono un'unica cosa». Il dono della Torà non è dunque il dono delle tavole della legge, non il dono di un libro: è l'istituzione del ponte essenziale di comunicazione tra Dio e l'uomo nel cui contesto la funzione di quest'ultimo non è quella di semplice e passivo destinatario. Il testo di Esodo 20, 15 propone, in questa direzione, uno spunto assai interessante: è il verso che segue immediatamente l'enunciazione dei dieci comandamenti e che recita «E tutto il popolo vedeva le voci…».

Le difficoltà interpretative sono evidenti già alla prima lettura: cosa significa vedere ciò che generalmente si sente? E di quale voci si tratta? La tradizione esegetica suggerisce alcune strade, la cui rielaborazione mi è stata proposta da alcuni acuti studenti. Vedere è l'evidenza incontrovertibile della rivelazione divina, ma vedere voci – forse le parole dei dieci comandamenti – è vedere delle lettere che hanno bisogno di una lettura plurale. L'alfabeto ebraico, la forma scritta della Torà stessa, sono solo consonanti impronunciabili senza la voce. Il verso biblico, nella sua apparente oscurità, dice forse che alla assoluta ed innegabile unità originaria della parola divina, infinita di senso per definizione, si deve necessariamente associare la plurale lettura ed interpretazione da parte degli uomini. La rivelazione ha dunque due attori, come indica il Maharal di Praga – un famoso rabbino del 1600 – un *noten* ed un *meqabbel*: un donatore ed un recettore; ed è in questo rapporto, significato biblicamente dalle tavole della legge che, per un momento, sono tanto nelle mani di Dio quanto in quelle di Mosè, che se ne iscrive il senso compiuto. Il tempo del dono della Torà apre allora definitivamente questa relazione di riflessione, di studio, di ricerca di senso; di rivelazione continua.

** Collegio rabbinico italiano*